

Dalla resistenza passiva alla presidenza, la parabola improbabile di un piccolo grande leader

## **Il pacifista che fermò Milosevic capo di un paese che non c'è ancora**

*il protagonista Travolto dai venti di guerra e dalla popolarità delle milizie armate, il 'Gandhi dei Balcani' riuscì a riconquistare la fiducia dei kosovari Stroncato dalla malattia, Rugova se n'è andato prima di realizzare l'opera cui ha dedicato tutto sé stesso: l'indipendenza del Kosovo*

PIETRO VERONESE

Bel paradosso di leader politico è stato Ibrahim Rugova. Così timido ma così acclamato, parlatore oscuro per una battaglia dal chiarissimo obiettivo, mai privo di ambiguità in una lotta che pure appariva il classico scontro muro contro muro, predicatore di una lunga non violenza che ha condotto ad una guerra breve e furente, plebiscitato presidente di uno Stato che non esiste. E infine scomparso proprio adesso, alla vigilia della partita finale, destinata a realizzare oppure infrangere - in entrambi i casi con conseguenze politiche delicatissime per l'intera area balcanica - il sogno d'indipendenza degli albanesi kosovari. La morte di Tito, ormai oltre un quarto di secolo fa, lasciò la Jugoslavia piena di "facce", come dicono i giovani di Sarajevo o di Zagabria. Cioè di personaggi più grandi del reale, roboanti e bramosi di potere, oppure silenziosi ma temibilmente carismatici. Rugova, che è riuscito a sopravvivere a tutti quanti, vuoi in senso politico, vuoi anagrafico, prima di andarsene ieri anche lui, era invece il più dimesso di tutti. Lo si andava a cercare a Pristina, mitico portavoce della protesta dei kosovari albanesi contro l'oppressione serba, e tutto quello che si trovava era un omino spettinato, non bello, infagottato nella sua sciarpetta quasi fosse esposto a un perenne raffreddore, che rilasciava dichiarazioni circonvolute, fatte di frasi indirette e spesso criptiche. Sempre per pochi minuti, sempre sul punto di essere trascinato via da una coorte di guardaspalle, segretari e "consiglieri" e di richiudersi in casa. Giornalisticamente, Ibrahim Rugova era insomma una delusione. Ma dal punto di vista politico appariva addirittura un'assurdità. Il suo pacifismo senza carisma sembrava del tutto sprovvisto di credibilità, in un contesto dove la violenza si andava accumulando nell'atmosfera come un miasma. Finivano gli anni Ottanta e gli sloveni preparavano la fuga; i croati accumulavano armi nella convinzione che la guerra fosse inevitabile; i generali dell'Armata jugoslava aspettavano ordini dai nuovi signori del nazionalismo serbo; i musulmani bosniaci si trastullavano nell'illusione che almeno loro l'avrebbero scampata. Ma gli albanesi del Kosovo, già vittime di una repressione molto reale, tenuti d'occhio e fatti scomparire all'occorrenza dalle polizie segrete di Slobodan Milosevic o dalle sue milizie, sembrava preferissero rifugiarsi in un loro mondo irrealizzato fatto di scuole parallele, elezioni clandestine, ministeri fantasma e futili enunciazioni di principio, al quale presiedeva l'imbelle omino con la sciarpetta. Alle vittime delle manganellate predicava che la salvezza era nella letteratura. Pareva sconfitto prima ancora di aver davvero provato a combattere. Questo pensavano anche molti kosovari e soprattutto i più giovani. La strategia politica proposta da Rugova si disgregò in un clima di violenza crescente, dopo che altri kosovari avevano deciso di prendere le armi e trasformare la battaglia per l'indipendenza da muta resistenza in lotta armata. Nella seconda metà degli anni '90 fu l'Uck ad assumere la rappresentanza politica del Kosovo e la Lega di Rugova

sembrò messa da parte, ammutolita, declinante. Il "Gandhi dei Balcani" contava sempre meno. Ancor più fuorigioco apparve durante la guerra del 1999, quando l' Occidente intervenne per mettere fine alle violenze serbe contro il Kosovo e sotto i bombardamenti Rugova sparì. Fu anche dato per morto finché non ricomparve a Belgrado, in una devastante e mai veramente spiegata stretta di mano televisiva con Slobodan Milosevic, il carnefice della sua gente; Milosevic lo consegnò all' Italia e Rugova sembrò un politico finito, un uomo del passato. Poi la guerra finì, il Kosovo divenne un protettorato internazionale e Rugova tornò a casa, dove la scena politica era dominata dai giovani leader dell' Uck che presto incominciarono a spaventare la stessa opinione kosovara per la loro spregiudicatezza criminale, per il ricorso occulto alla violenza al fine di rafforzare il proprio potere personale, per la desolante mancanza di cultura e di capacità politica. Vennero le prime libere elezioni kosovare, e Ibrahim Rugova risorse e trionfò. Soltanto allora si capì - soltanto allora noi capimmo - quanto radicato e profondo fosse il suo rapporto con la sua gente. Che non era fatto né di bell' aspetto né di belle parole, non di esteriore carisma e neppure di sotterraneo sistema di potere, ma soltanto di una presenza di lungo corso, di una costanza nella buona e nella cattiva sorte, di resistenza talora efficace e talora travolta. Persino la comparsata a Belgrado in piena guerra fu perdonata. Continuavano a riconoscersi di lui. Negli anni 2000 la situazione del Kosovo non è migliorata. Rugova è rimasto se stesso, sempre ambiguo, sempre debole, mai trascinatore. L' economia si è incancrenita, la vita politica circonvoluta, l' interesse internazionale è completamente svanito. L' ultimo inafferrabile dono che l' omino con la sciarpa lascia al suo popolo è che la sua scomparsa cambia poco o nulla. Senza di lui la situazione non migliorerà né peggiorerà sensibilmente. Resta il pasticcio che era, con un presente altrettanto confuso e un avvenire altrettanto incerto; ma di sicuro i kosovari si affolleranno intorno alla sua tomba, che avrà fiori freschi per molto e molto tempo ancora.